

«Altro che assassino Yigal Amir fu l'unico capace di salvare Israele da chi lo voleva tradire»

VIAGGIO NELLA COLONIA dove il killer di Rabin è un mito e le ragazzine gli scrivono lettere d'amore. Perché chiunque tratti con gli arabi, i «nemici», è un traditore, quindi deve essere ucciso. E adesso nel mirino della destra oltranzista potrebbe finirci la premier ad interim Tzipi Livni.

■ di **Umberto De Giovannangeli** inviato a Kiryat Arba (Hebron)

IL REPORTAGE

Kiryat Arba, nella terra degli oltranzisti ebrei

Qui il fondamentalismo è militante, ha legami politici usa radio, Internet e spazi pubblicitari sui quotidiani

Il padre spinge il figlio tredicenne davanti alla tomba. Il ragazzino è incerto, intimidito da quella solenne cerimonia troppo grande e incomprensibile per lui. «Vai Melchior», ripete il padre. Alla fine Melchior si decide e, come nell'usanza ebraica, prende un sasso e lo deposita sulla tomba di quello che Moshe, il padre, gli ha sempre descritto come un eroe di Israele. Kiryat Arba (l'antico nome di Hebron), avamposto di «Eretz Israel» in Cisgiordania, custodisce gelosamente le spoglie di Baruch Goldstein, il medico-colono ebreo venuto dall'America che, il giorno del Purim di 14 anni fa, abbracciò moglie e figli e partì, mitra in spalla, per l'ultima missione della sua vita: massacrare, prima di essere massacrato, decine di fedeli musulmani in preghiera nella moschea della Tomba dei Patriarchi a Hebron (i morti furono 29). E di «Baruch re di Israele» era uno strenuo ammiratore Yigal Amir, il giovane zelota ebreo che il 4 novembre 1995 assassinò, sparandogli alle spalle, il premier israeliano Yitzhak Rabin.

Per i giovani di Kiryat Arba, Yigal Amir è un eroe, al quale indirizzare centinaia di lettere intrise di amore, di passione. «Altro che assassino! Yigal sarebbe un marito perfetto. È bello, coraggioso, fu l'unico capace di salvare Israele da chi lo voleva tradire, a costo di rischiare il tutto per tutto». Fanno scalpore le dichiarazioni di tre liceali di Kiryat Arba al primo canale della televisione: «Di lui collezioniamo ogni cosa. I ritagli di giornale con le sue foto. Le registrazioni del processo. Il suo sorriso al momento della condanna all'ergastolo». Una di loro, Inbal Buchris, mostra il diario con le copie delle lettere di passione inviate al «mio Yigal» nella cella di isolamento del carcere di Beersheva. «Lo amo con tutto il cuore. Iniziai ad amarlo dal primo giorno del processo e non lo abbandonerò mai», confessa alla telecamera. E la mamma di Yigal, Geula, conferma: «Mio figlio riceve mensilmente lettere da centinaia di ammiratrici. Sono di ogni età, giovanissime e signore attempate. Le ha stregate». Ammirazione infinita. Scioccante. La stessa provata per Baruch Goldstein: le sue foto come le copie di «Baruch Hagever», il libro di poesie e preghiere elogiative di Goldstein, continuano ad andare a ruba nella roccaforte dei paladini di Eretz Israel. Quattordici anni dopo, la tomba di Baruch Goldstein, è ancora meta di «pellegrinaggio» dei militanti dell'estrema destra. C'è chi si ferma a pregare, chi deposita



Foto Ap

Vi si custodisce la tomba di Goldstein che 14 anni fa fece strage di fedeli musulmani

bigliettini, chi esalta la figura di Baruch come «un vero figlio di Israele, che ha sacrificato la sua vita per i veri ideali dell'ebraismo». Cohen Shmul, emigrato dall'America, ricorda così il compagno di studi: «Goldstein era il più buono di tutti noi, un uomo perfetto. Nessuno sarebbe stato capace di fare quello che ha fatto lui. C'è una differenza tra uccidere e assassinare: qualche volta uccidere è necessario». Anette Arel, 8 figli, il marito impiegato all'ufficio postale, lo interrompe: «Si può vivere venendo presi ogni giorno a sassate, con la paura di uscire di casa, sempre sotto scorta? C'è una sola soluzione: cacciare gli arabi. Hanno una trentina di posti nel mondo, mentre per gli ebrei c'è un posto solo: questo». Shlomo, il barista che prepara il kebab per i soldati di guardia all'ingresso del villaggio, taglia corto: «Il posto degli arabi è 40 metri sotto terra». Merkahon ha 15 anni. Sguardo deciso, ci fissa intensamente e dice: «Da grande vorrei

essere un killer. Un killer di arabi. I miei genitori sono deboli. Vorrebbero andarsene. Io sono nato qui e difenderò la Terra Santa». Devi venire a Kiryat Arba, dopo aver superato una decina di posti di blocco che spezzano la strada da Gerusalemme a Hebron, se vuoi fare i conti con un altro fondamentalismo, certo meno dirompente di quello islamico ma non per questo da sottovalutare: il fondamentalismo ebraico. Non quello ascetico che respiri a Mea Shearim, il quartiere ebraico di Gerusalemme dove il tempo sembra essersi fermato alla Varsavia dell'800 e dove la lingua parlata è l'yiddish. Il fondamentalismo dei coloni di Kiryat Arba è militante, aggressivo, con solidi legami politici, ed usa per diffondere i suoi messaggi gli strumenti della modernità: la radio - Canale 7, l'emittente del movimento degli insediamenti - siti Internet, spazi pubblicitari comprati sui maggiori quotidiani israeliani grazie ai cospicui finanziamenti che gli «oltranzisti della Torah» ricevono dalla componente ultraortodossa della comunità ebraica americana, la stessa che ha pagato, e continua a farlo, il collegio di difesa di Yigal Amir. Qui a Kiryat Arba, la parola dialogo è impronunciabile, l'ipotesi di uno Stato palestinese una minaccia mortale, e i pacifisti israeliani, come lo storico Zeev Sternhell vittima di un attentato che mirava alla sua vita, altro non sono

Ogni discorso è impastato da un messianismo estremizzato in cui quello che conta è lo Stato della Legge religiosa

che «spregevoli quinte colonne dei terroristi di Hamas infiltrate tra il popolo ebraico». Dei traditori, da trattare con disprezzo e, se il caso, eliminare. Come accadde per Yitzhak Rabin. Il tempo non ha rimosso l'odio degli estremisti ebraici nei confronti di Rabin: «Rabin, che il suo nome sia cancellato, ha armato, con gli accordi di Oslo, trentamila palestinesi e ha messo a rischio l'integrità territoriale e la sicurezza di Israele», tuona ancora Michael Ben-Horin, autonomatosi successore di Baruch Goldstein come «Re di Giudea». Qui, a Kiryat Arba, c'è chi brindò quando la radio dette notizia dell'ictus che aveva colpito Ariel Sharon, anche lui un «traditore» per aver ordinato il ritiro unilaterale da Gaza: «Ancora una volta è stato dimostrato che chi tocca la Terra d'Israele viene colpito a sua volta», ricorda Itamar Ben-Gvir, che a quei «festeggiamenti» partecipò. Sinistre invettive che oggi investono la premier incaricata, Tzipi

Livni. «Di buono - taglia corto Ben-Horin - ha solo la famiglia da cui proviene, dei veri timorati di Dio. Per il resto, ha solo inanellato una serie di cedimenti, a partire dal sostegno che ha dato al ritiro da Gaza». Non sono solo parole. La premier incaricata è entrata nel mirino dei militanti della «Spada di Dio», uno dei gruppi armati dell'oltranzismo ebraico. Qui a Kiryat Arba non esistono avversari ma solo Nemici. Non si tratta di un fanatismo isolato, tanto meno di «folclore» ideologico-religioso. Un recente rapporto dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) calcola in almeno 30-40mila il numero dei coloni oltranzisti. In una realtà politica frammentata come quella di Israele, l'estrema destra - di cui i coloni oltranzisti sono la punta più radicale - pesa negli equilibri di potere, orienta le politiche statali, condiziona le aperture al negoziato, rivendica posti chiave nel governo d'Israele. I «nuovi zeloti» combattono una nuova «guerra giudaica», nella quale non c'è spazio per chi cerca di capire le ragioni dell'altro. Chi lo fa ha il marchio d'infamia del traditore. In questa «guerra giudaica», la posta non è solo una parte di territorio, seppure carico di una grande valenza simbolica, e possibile patria per un altro popolo, ma il mantenimento dello stesso carattere democratico dello Stato. Quella che si mani-

festa nelle roccaforti dell'ultradestra ebraica è una metastasi che potrebbe intaccare il corpo sano di Israele, la sua democrazia. «Guai a sottovalutarli o a considerare questi individui dei semplici fanatici della parola. La tragedia di Rabin deve esserci da insegnamento» avverte Abraham Bet Yehoshua, tra i più affermati e impegnati scrittori israeliani contemporanei. «Vi sono non uno ma due conflitti profondi in Israele: il primo sul processo di pace, il secondo sul rapporto fra l'idea religiosa e l'idea laica dello Stato - aggiunge Eli Barnavi, storico, già ambasciatore d'Israele a Parigi -. Oggi i due conflitti si sono collegati, e le strutture della democrazia israeliana saranno sottoposte a tensioni fortissime. Questo è un momento cruciale per la nostra democrazia». Kiryat Arba racchiude in sé, anche fisicamente, l'idea di Israele propria della destra nazionale-religiosa: un ghetto super armato, impermeabile a qualsiasi «contaminazione» culturale esterna, in guerra con il mondo dei Gentili. In questo avamposto di «Eretz Israel» s'impara sin da piccoli a convivere con la morte. Campi presidiati, ingressi inaccessibili. I bambini di questo, come di ogni altro insediamento ebraico in Cisgiordania, vivono una vita blindata, da reclusi. Blindato è il pullman che li accompagna a scuola, blindato è l'edificio in cui i bambini di Kiryat studiano, gioca-

Il movimento dei coloni riceve sostanziosi fondi dalla comunità ortodossa americana

no, cercando di distrarsi. Ma più che un campo di gioco, il cortile della scuola sembra un campo di battaglia: sacchi di sabbia all'entrata dell'edificio, grate di ferro alle finestre, soldati che montano la guardia ininterrottamente. I coloni sono prigionieri di se stessi. Da qui non se ne andranno mai, giurano. Ma il prezzo è vivere col mitra a tracolla e uscire sotto scorta. Dice David Wilder, leader dei coloni di Hebron, 55 anni, sette figli e nove nipoti: «La lotta che stiamo combattendo qui non è politica. Non è nemmeno una lotta economica. È religiosa. E quando le cose stanno così, sei pronto a tutto». Ogni discorso che ascoltiamo è impastato da un messianismo estremizzato in cui ad essere centrale non è tanto «Medinat Israel», lo Stato d'Israele, quanto «Medinat Halakah», lo Stato della Legge religiosa. L'unica che conta a Kiryat Arba. Per la quale si pronti a tutto. Anche ad uccidere.

SIRIA

Autobomba nel cuore di Damasco Diciassette i morti. «È stata Al Qaeda»

DAMASCO Diciassette morti e 14 feriti, tutti civili. È definitivo il bilancio del micidiale attentato avvenuto ieri mattina a Damasco. L'autobomba, caricata con 200 kg di esplosivo, è esplosa nell'affollato centro cittadino, a poche decine di metri dalla strada per l'aeroporto e nei pressi di un importante centro dei servizi di sicurezza, probabilmente vero obiettivo dell'attentatore. La strage, secondo fonti siriane, è da attribuirsi ad un terrorista suicida iracheno legato ad Al Qaeda. «La bomba è un messaggio alle autorità siriane - scrive il sito web Now Lebanon - che stanno perseguendo al Qaeda in Siria. Damasco si è di recente molto aperta all'Occidente». In realtà proprio que-

sta settimana George W. Bush aveva nuovamente accusato la Siria di sostenere il terrorismo. Era dall'inizio degli anni 80 che a Damasco non si registravano attentati di tale portata: si tratta del terzo colpo alla stabilità siriana nel giro di pochi mesi. Dopo l'assassinio, il febbraio scorso, del comandante militare del movimento sciita libanese Hezbollah, ad agosto era stato ucciso il generale Muhammad Suleiman, probabile braccio destro del presidente Bashar al Assad e ufficiale di collegamento con Hezbollah. Negli ultimi mesi la Siria ha avviato colloqui di pace indiretti con Israele, e non è escluso che l'attacco di ieri possa condizionare questa tendenza.

CINA

Anche Pechino ora vuole la Luna Passeggiata nello spazio per il primo cinese

PECHINO La Cina ha raggiunto Usa e Russia nello spazio. La passeggiata fra le stelle di Zhai Zhigang, il primo cinese a compiere l'impresa, ieri ha reso la Cina la terza potenza spaziale del mondo. Il presidente Hu Jintao, congratulandosi con i tre astronauti in orbita, ha definito la missione «un decisivo passo in avanti» del programma spaziale cinese, i cui prossimi sviluppi prevedono la costruzione di una stazione spaziale e l'invio di uomini sulla Luna, a tutt'oggi raggiunta solo dagli statunitensi. Zhai Zhigang, che ha 41 anni ed è un colonnello dell'esercito, è uscito dalla capsula spaziale Shenzhou VII («Vascello Divino») alle 16.45 locali, per restare nello spazio poco meno di 15

minuti. «Saluto il popolo della Cina e il popolo del mondo», ha detto - sventolando una piccola bandiera cinese - in una diretta televisiva seguita da milioni di persone. I suoi due compagni hanno seguito le operazioni dall'interno della nave, pronti ad intervenire in caso di problemi. La Shenzhou VII, partita lo scorso giovedì, farà oggi rientro sulla Terra, atterrando nel deserto mongolo dopo un viaggio di 68 ore. La spedizione nello spazio, sostenuta da cospicui finanziamenti del governo cinese, è abilmente riuscita a mettere in secondo piano - almeno agli occhi dell'opinione pubblica - lo scandalo del latte avvelenato emerso nei giorni scorsi.

RAPITI IN EGITTO

I turisti sequestrati forse portati in Ciad Tratta anche il figlio di Gheddafi

KHARTOUM Ancora incertezza sulla situazione degli 11 turisti europei - cinque dei quali italiani - e dei loro otto accompagnatori egiziani, sequestrati lo scorso 19 settembre in Egitto. Secondo il quotidiano egiziano al-Dustur, un responsabile della sicurezza egiziana ha incontrato nei giorni scorsi turisti e rapitori. Pare abbia confermato che stiano bene e non abbiano problemi di scorte, ma le notizie al riguardo sono contraddittorie. Mentre la Farnesina prosegue la sua linea di massimo riserbo, osservatori di Khartoum suppongono che la carovana di rapiti e sequestratori possa essere diretta verso il Ciad, se non addirittura già arrivata nel Paese. C'è la possibilità che i rapitori - forse ciadiani, for-

se sudanesi del Darfur - stiano cercando di raggiungere rifugi da loro precedentemente attrezzati per rifornimenti di acqua, viveri, e carburante. Se fossero davvero in Ciad, la situazione si complicherebbe a causa dell'instabilità che ne caratterizza vaste aree. C'è anche chi ipotizza una soluzione imminente del sequestro sotto gli auspici di Tripoli: le trattative sono riprese e pare che sia intervenuta per favorire il negoziato anche la fondazione umanitaria del figlio del colonnello Gheddafi, Seif al Islam. Secondo il settimanale tedesco Der Spiegel i governi italiano ed egiziano si sono dichiarati «con forza» a favore del pagamento del riscatto richiesto di due milioni di dollari.